

MORTE A IMOLA. Il vicepresidente Fia: ci vogliono motori meno potenti



Ayrton Senna al box della Williams Renault

«Nessuna compiacenza. Sono disposto anche a presentare le dimissioni su questa storia. Pretendiamo misure serie, a costo di far saltare il Gran premio di Monza». Misure serie: cioè, riduzione della potenza dei motori e interventi sull'aerodinamica delle vetture. Polidrico Marco Piccinini, eminenza grigia della Formula 1, già braccio destro di Enzo Ferrari, già direttore sportivo della scuderia modenese, italiano con spiccate simpatie monegasche, entrature cospicue in Vaticano e conoscenze che contano tra la nobiltà nera, presidente del Csaì (il club sportivo automobilistico italiano), vicepresidente della Federazione internazionale automobilistica. E ora, dopo il tragico fine settimana di Imola in cui sono morti Roland Ratzenberger e Ayrton Senna, dimessi per l'occasione i panni istituzionali, animoso capofila della contestazione automobilistica. Con l'intenzione dichiarata di ottenere risultati concreti, non la rievacuatura di superficie cui ha messo mano l'inglese Max Mosley, il suo presidente.

«Lunedì mattina ero a Parigi già alle otto per convocare una riunione d'urgenza. Senza la presa di coscienza dell'Italia, non si sarebbe ottenuto neppure quel poco che è uscito dall'assemblea». Già, lunedì a Parigi la montagna organizzativa ha partorito il topolino di provvedimenti unanimente giudicati ridicoli. E ha lasciato in piedi il meccanismo infernale dei rifornimenti in gara. Piccinini lo sa bene. Anche se ribadisce che le proposte italiane, caldegiate con lui dal presidente dell'Acì, Rosario Alessi, sono state accolte. Ma con una formula che potrebbe favorire una dilazione alle calende greche. «Per questo noi ci batteremo - assicura Piccinini - con un'azione politica ad ampio raggio, mantenendo la pressione sui vertici federali, chiedendo il rispetto degli impegni».

L'arrivo del flussometro
 L'impegno principale strappato dalla delegazione italiana si chiama flussometro. Un marchingegno, una sorta di valvola, in grado di ridurre il consumo di benzina, dunque di stoppare almeno qualche decina di centesimo e centesimo di giri. E poi, interventi sull'aerodinamica, che negli ultimi anni ha accentuato l'instabilità delle vetture. L'assemblea ha detto sì, ma solo in linea di principio. «D'altronde, dare un'impostazione radicale alle nostre richieste, pretendere tutto e subito, non avrebbe avuto senso. Anzi, avrebbe dato una spinta all'improvvisazione, all'approssimazione. Meglio fare subito quello che si può fare e lavorare seriamente anche per una nuova Formula 1, quella che potrà avere una fisionomia definita nell'86, forse nell'87. E che deve essere ancorata ad un principio che ritengo ir-

«Basta, la F1 cambierà» Piccinini: «Misure serie o salta il Gp di Monza»

Contro la colpevole timidezza della Fia, gli italiani della Formula 1 sono insorti dicendo: «Diminuiamo la potenza o a Monza non si corre». Marco Piccinini, vicepresidente italiano della Fia, spiega i motivi di questo ultimatum.

GIULIANO CAPECELATRO

rinunciabile: attenersi a moduli automobilistici e non aerospaziali». Tutto questo, al momento, sembra lontano anni-luce. La Fia si è limitata a cercare un dispositivo che riduca la velocità all'ingresso ed all'uscita dai box, a contingentare le presenze, attingendo il grottesco con l'estrazione a sorte per decidere l'ordine di entrata ai box delle vetture. Decisioni che hanno lasciato perplesso anche Piccinini.

«La protezione dei meccanici deve essere maggiore. Noi auspichiamo un limite di velocità nei box. Come avviene nelle corse americane. E non credo ci siano problemi insormontabili. Con quei dispositivi, invece, si riduce la velocità all'inizio, ma non si può evitare un'improvvisa accelerazione nella corsia dei box».

Deluso ma battagliero, Piccinini. A nome della pattuglia italiana.

«Delusi sì, insoddisfatti, perché puntavamo a fissare degli obiettivi concreti e a far varenne un calendario vincolante. Non voglio dire, né credere, che la federazione abbia dato una risposta non all'altezza della tragedia di Imola. Capisco benissimo che alcuni interventi non si possono adottare in quarantotto ore. Pretendere che già a Montecarlo si arrivasse con misure di riduzione della potenza dei motori, sarebbe stato illusorio, forse pericoloso. Ma, adesso, non vorrei che passassero mesi e mesi».

Risposte inadeguate

Da Pilato, Mosley ha tentato di lavarsi le mani con tre misure piccole, piccole, tanto per mostrare al mondo che anche la federazione è sensibile ai problemi della sicurezza. «Ed io ho subito indetto una nuova riunione - incalza Piccinini - con lo stesso Mosley, col vicepresidente delegato, il portoghese Alfredo Cesar Torres, con Bernie

Ecclestone, presidente dei costruttori. Li ho stretti all'angolo perché rispondessero alla domanda: qual è il calendario dei lavori?».

Tanta determinazione deve aver disarmato Mosley. «Max è un amico. Abbiamo una visione diversa del problema. Lo critico, ma resta un amico. E, mi auguro, un uomo di parola. Ha ammesso che su due piedi non poteva soddisfare le mie richieste, ma ha assicurato che tra una settimana, a Montecarlo, saprà rispondermi». E Piccinini si impegna a non deporre le armi dialettiche. «Una cosa è sicura. Non ci accontenteremo di misure cosmetiche. Vogliamo sentire discorsi concreti e vedere misure concrete. Per questo teniamo ferma la sospensione del Gran premio di Monza. Ed è, al momento, l'unica presa di posizione concreta sul problema della sicurezza. Monza è una gara storica, tradizionale. Ha anche un impatto economico non indifferente per il nostro club. Sia-

mo decisi a rinunciarvi. Non vedo, tra piloti e costruttori, chi abbia assunto una linea altrettanto ferma».

Il fronte di Monza

Non sa, Piccinini, che la minaccia della delegazione italiana ha aperto un nuovo fronte. Su cui si è issato il sindaco leghista di Monza, Aldo Molitiffiori. Giudicando da *ancien régime* la posizione italiana e incompatibile con i principi di democrazia e libertà indispensabili al nostro Paese, in una dichiarazione, che misteriosamente elenca tra i suoi destinatari l'onorevole Umberto Bossi, forse per affinità politica e di pensiero, forse ritenendolo la più alta autorità dell'Italia del nord, Molitiffiori avverte che la sua amministrazione «si ritiene libera di esercitare tutte le forme di tutela dei propri interessi, naturalmente compatibili con la sicurezza, ivi compreso il risarcimento di danni economici, materiali, morali e sociali».

Per l'eredità spunta una figlia segreta del «Tricampeo»

La figlia segreta di Ayrton Senna punta all'eredità del presunto padre. Un'avvenente fotomodella, madre di Vitoria, la piccola di otto mesi che sarebbe nata da un breve flirt della donna con il campione scomparso, ha incaricato un importante avvocato di Rio de Janeiro di muovere i passi necessari per il riconoscimento della paternità. Edilaine de Barros Gonçalves, 27 anni, in arte Marcella Prado, sostiene di avere le prove che la sua secondogenita è figlia di Senna. Oltre all'esame del Dna che confermerebbe la paternità, Marcella avrebbe in mano le ricevute dei versamenti che Senna faceva regolarmente sul suo conto per aiutarla ad allevare Vitoria. L'avvocato carloca Michel Asséf ha confermato di essere stato contattato dalla Prado ma non ha voluto aggiungere altro. Vitoria è nata settimana il 4 settembre dell'anno scorso. Secondo la madre sarebbe stata concepita in un fine settimana trascorso con Senna nella sua villa di Angra dos Reis, sulla costa fra Rio e Santos. Marcella Prado, coniglietta di «Playboy» nel 1987, è separata dal primo marito, un presentatore televisivo, e ha un altro figlio, Luis Felipe, di quattro anni. Secondo il quotidiano «O Globo», la ragazza abita in un bell'appartamento sulla spiaggia di Barra da Tijuca, che le sarebbe stato regalato da Senna. Il patrimonio lasciato dal pilota ammonterebbe a oltre 30 milioni di dollari: se il tribunale non dovesse riconoscere la paternità, l'eredità andrà al padre di Senna.

Ragazza sedicenne si suicida durante i funerali

Una ragazzina brasiliana di 16 anni si è suicidata guardando in televisione i funerali di Ayrton Senna. Zuleika da Costa Rosa, figlia unica, si è sparata un colpo di pistola alla testa nell'appartamento di Curitiba, 350 chilometri a sud di San Paolo, dove viveva con la madre e il padre. Prima di togliersi la vita ha lasciato questo messaggio sul tavolo di cucina: «Mi sono suicidata perché non voglio più soffrire. Vado incontro ad Ayrton Senna. Vi amo tutti e anche Fabrizio (il fidanzato). Addio mamma e papà». Sul retro del biglietto un «bacio impresso con il rossetto. Sono stati i genitori a trovarla senza vita su un divano davanti alla televisione accesa. Nella mano sinistra aveva un revolver calibro 22. Zuleika era entrata in una depressione profonda dopo l'incidente di domenica scorsa in cui Senna ha perso la vita. Ad una compagna di scuola aveva chiesto se, secondo lei, avrebbe potuto incontrare Senna dopo la morte. Fonti non confermate di vari ospedali di San Paolo indicano un'escalation di casi di suicidio dopo la morte del campione di Formula 1.

■ TORINO. Da centocinquanta anni, dal 15 marzo del 1844, si chiama «Società Ginnastica Torino» ed è una creatura discreta di spirito sabaudico che come per miracolo si è salvata dall'estinzione perpetrata scientemente dall'«uso e getta» o dal «pret-à-porter» della salute. In un secolo e mezzo ha atomizzato lo sport, con sezioni di «Remo», di «Scherma», di «Tiro», di «Football» (partecipò ai primi cinque tornei dal 1898 al 1902), di «Basket», di «Atletica Leggera», di «Nuoto» e di «Rugby» (ha vinto uno scudetto nel 1947), fino al «Judo», mantenendo però inossidabile la sua attività cardine e principe: la ginnastica artistica. Una disciplina in cui ha formato campioni con la maiuscola, figure di primissimo piano come Luigi Malocco e Francesco Loy, medagliati col metallo più nobile alle Olimpiadi di Stoccolma e di Anversa.

Un secolo e mezzo di storia e dunque trascorso da quel pomeriggio del 17 marzo 1844 che segnò, in casa del maestro di educazione fisica di casa Savoia, l'atto di nascita della società, cui seguì cinque mesi dopo, il 18 agosto, l'inaugurazione della «Palazzina dei Glicini», nel parco del Valentino. Il maestro svizzero si chiamava Rodolfo Obermann, un personaggio curioso e dalle molteplici attività: dal 1833 insegna alla Reale acca-

demia militare, dirige la Scuola Militare ginnastica di Artiglieria ed è istruttore dei bersaglieri di Lamar-mora. L'ha voluto a corte Carlo Alberto, «re tentenna», attento alla salute fisica del suo esercito, proprio nell'anno in cui - il 1833 - il boia s'abbatteva con dodici forche sullo spirito rivoluzionario di una congiura mazziniana. In casa Obermann erano presenti altre sei persone. Un cenacolo ristretto in cui si distinguevano alcuni nomi: dell'intellettualità e della laboriosa società civile torinese, ambiziosa e attenta nel cogliere in quel decennio di passioni ottocentesche le novità sul piano del rinnovamento politico. Si andava dal dottor Luigi Balestra ai conti Luigi Franchi di Pont ed Ernesto Riccardi di Netro, noto esponente cattolico e futuro primo presidente della società, dal cavaliere Filippo Roveda all'ingegnere Cesare Valerio industriale serico e fratello di quel Valerio, giornalista e fondatore del foglio democratico «Lettere popolari» e all'avvocato Lorenzo Saroldi. In questo Regno

Il campionissimo Yuri Chechi sarà la vedette d'eccezione nel Grand Prix di ginnastica che si conclude nel pomeriggio di oggi al Palazzetto dello Sport di Torino a partire dalle 16. Le gare della Mole rappresentano l'ultimo atto del «trittico» che ha preso il via mercoledì scorso a Roma. Ma la manifestazione s'inscrive soprattutto nei festeggiamenti per il 150° della Società Ginnastica Torino, sodalizio pionieristico dell'attività sportiva in Italia. Oltre a Chechi la rassegna presenta «big» di altre 12 nazioni. In campo femminile, ricordiamo la presenza di Veronica Servente che proviene proprio dal vivaio della Ginnastica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

di Sardegna, che sta per mettere a fuoco nuovi orizzonti di liberalismo moderato, mette le sue radici la Ginnastica. E raccontare questa Ginnastica - «Reale» per volontà di Vittorio Emanuele III - è anche un esercizio calligrafico che rimanda ai primordi dello sport italiano. In quel 1844 nasce la prima società sportiva italiana in assoluto. Un'altra piccola rivincita per la Torino fatta segno di tanti luoghi comuni. Ed è la capostipite, quella che fa da battistrada alla legge sull'obbliga-

garietà della ginnastica nelle scuole (l'unica nel nostro ordinamento scolastico), approvata dal Parlamento nel 1878 su proposta del ministro dell'Istruzione Francesco De Sanctis. All'occorrenza, con la Ginnastica ci si può affacciare sul davanzale della capitale sabauda e post-risorgimentale. La tentazione è forte, ma il rischio è di rimanere stregati da quelle ombre che si allungano sui viali di una Torino deamicisiana di altri tempi, quasi contagiati dal flusso dell'aneddotica, dalle gesta di borghesi e aristocratici, illuminati e patrioti, col petto fasciato di medaglie al valor militare. Forse, sarebbe fare torto al presente, ricco di talenti. Una società di vaglia nazionale eppure ancora così a misura d'uomo, vivificata da un salutare e «anacronistico» diletantismo i cui segni esteriori sono le coppe, i trofei, le targhe, che diffondono bagliori argentini nella sala della presidenza, in via Magenta 11, sede di un'attività reale e non

simulacro del virtuale per circa mille persone, tra giovani e adulti. Via Magenta e la Ginnastica sono un tutt'uno dal 1934. Una sorta di strettissima identificazione tra toponomastica e società. E forse, per le giovani generazioni di torinesi allevate nel credo del «libro e moschetto», l'orgoglio dialettale del «duma à la Magenta» (andiamo alla Magenta) ha riassunto non soltanto l'idea di sport in un'isola felice, ma anche un'oncia di fronda al fascismo, se non altro per quella fedeltà all'azzurro di casa Savoia riflessa dall'allora presidente Cesare Girelli di Panessera, aiutante di campo del principe Umberto. Ma, nel '44, anno del «centenario» festeggiato sotto l'incubo di bombe in caduta dalle pance dei bombardieri anglo-americani, la Ginnastica subì la legge dei contrappasso: la sede venne requisita dalla censura militare della Repubblica di Salò. Eppure, in quell'occasione, la dea bendata dispose diversamente. Il guaio si rivelò infatti una fortuna il giorno in cui uno spezzone incendiario «alleato» centrò il tetto dell'edificio: più che un dovere, fu una questione di sopravvivenza per i militari di stanza soffocare il fuoco. A ricordare l'episodio è Lorenzo Cabati, ottuagenario presidente della Ginnastica dal 1970, di cui è socio dal lontano 1931. Una miniera inesauribile di annali della memoria, ma dosati con parsimonia. Tra tutti ne scegliamo uno, in cui si «ritrae» Adolfo Herskovich: «Un giocatore di classe cristallina che ci fece scoprire il tennis da tavolo. Ebreo jugoslavo, finito in un campo di concentramento, risalì la penisola con le truppe della V armata del generale americano Clark, non prima però di cambiare nome quel nome di battesimo in Allen... Oggi vive a San Francisco, in California».

Da Herskovich all'indietro con la macchina del tempo che solca un oceano di anni, sul quale la Ginnastica cala le reti per raccogliere i suoi innumerevoli campioni sul fondale della Storia. Nomi, avvenimenti, date che noi per esiguità di spazio abbiamo riportato in ordine sparso ma che danno vita a una koine sportiva di altri tempi all'insegna del motto in occitano che compare dal 1848 sul bianco e celeste della bandiera sociale: «Je atans mo anstre», attendo il mio turno.

Ginnastica Torino, lo sport dei pionieri